

# 1°

## BEETHOVEN ALLA KEN LOACH

Due anime, per questo *Fidelio* scaligero a cui abbiamo assistito in occasione della consueta anteprima del 4 dicembre riservata agli under 30. Da un lato la regia di Deborah Warner: un'ambientazione contemporanea che sembra mescolare il realismo di Ken Loach alla cruda verità storica dei *desaparecidos* sudamericani, complici le scene "industrialieggianti" di Chloe Obolensky. Dall'altro la direzione di Daniel Barenboim, giocata fin dall'ouverture (qui s'è optato per la *Leonore II*) su tempi dilatati, impasti densi, silenzi che si fanno cellule fondanti del discorso musicale. La buca impone il ritmo alla messinscena e nei momenti leggeri da *Singspiel* non guasterebbe più stringatezza. Ma quando le intenzioni collimano, l'effetto è straordinario: non si scordano la toccante sospensione che regna nel quartetto del primo atto, l'attacco dell'aria di Leonore, le sonorità torbide dell'orchestra che nella scena della cisterna fanno idealmente il paio con le luci (curatissime) di Jean Kalman. In questa cornice, la compagnia di canto funziona a meraviglia. Primeggia la Leonore di Anja Kampe, credibile come

maschiaccio *en travesti* e come eroina appassionata, spigliata nell'affrontare una tessitura vocale davvero imperiosa. Di timbro chiarissimo è Klaus Florian Vogt: finalmente un Florestan capace di qualche raffinatezza. Di segno diverso l'interpretazione di Falk Struckmann, Pizarro sopra le righe ma efficace, che tiranneggia il Rocco assai ben cantato di Kwangchul Youn. Giovani per voce e presenza scenica, quasi due adolescenti, Mojca Erdmann e Florian Hoffmann vestono i panni di Marzelline e Jaquino. Peter Mattei (un Don Fernando di lusso) completa il cast, tutto riunito in prosenio con coro e figuranti nell'abbagliante finale, fra petali che scendono e sciarpe che sventolano. Momento sinceramente festoso, suggello del mandato milanese di un Barenboim che in questi anni, con i complessi della Scala, ha saputo indagare a fondo il mistero dell'esecuzione beethoveniana.

**Lorenzo Baldini**

*Ventotto anni, diplomato in como, studente universitario in musicologia, ha curato cicli di lezione concerto per il comune di Casalmaggiore.*

# 2°

## I TEMPI ELASTICI DI BARENBOIM

Una Leonore in tuta da meccanico probabilmente non si era mai vista. Titolo inaugurale della stagione della Scala di Milano, presentato in un'anteprima dedicata ai giovani il 4 dicembre, il *Fidelio* messo in scena da Deborah Warner nasce sotto il segno della contemporaneità e dell'iperrealismo. Il dramma di libertà e amore elaborato da Beethoven si svolge nella grigia desolazione di una fabbrica dismessa trasformata in carcere, contornato dalle azioni quotidiane di una selva di personaggi in abiti sciatti ma multicolori. Quando si ricolloca un classico nell'attualità il rischio di scadere nel banale è sempre dietro l'angolo; in questo caso, invece, il risultato è avvincente. Merito della coerenza drammatica delle scenografie di Chloe Obolensky e delle luci di Jean Kalman, ma soprattutto della credibilità di movimenti e gestualità dei cantanti: nelle sezioni dialogate pare addirittura di assistere all'esibizione di una compagnia di teatro di prosa. Oltre che a livello attoriale, il cast risulta eccellente anche dal punto di vista vocale. Di particolare rilievo le prove di Anja Kampe, che con la sua voce brunita ha dato vita a una Leonore appassionata, e di Klaus Florian Vogt, un Florestan dal timbro e dal fraseggio limpidissimi. L'autorevole cifra interpretativa di Daniel Barenboim si è palesata fin dall'ouverture (la *Leonore II*): alla cura delle dinamiche e degli impasti orchestrali (straordinaria, ad esempio, l'eleganza del trattamento dei contrabbassi) il direttore ha coniugato una scelta di tempi molto elastica, modellata sull'alternanza, propria della

drammaturgia di *Fidelio*, fra *tableaux* estatici ed episodi di urgenza dinamica. Il finale secondo, colorato tripudio musicale e scenico, ha suggellato uno spettacolo accolto con entusiasmo. E non è mancato un gustoso siparietto finale, con Barenboim che, appena uscito in prosenio, si è attardato a fornire indicazioni interpretative a Falk Struckmann, eccellente Don Pizarro. Come a ricordare a tutti l'imminenza del vero battesimo del fuoco: la "prima" di Sant' Ambrogio.

**Ruben Vernazza**

*Frequenta il dottorato in musicologia dedicandosi al rapporto tra Verdi e il Théâtre Italien di Parigi.*

# 3°

## CANTANTI CHIARI (O SBIANCATI)

Dagli anfratti tenebrosi di una prigione alla luce salvifica della libertà: la parabola di Florestan e della sua fedele moglie Leonore pare rievocare, indirettamente, il mito platonico della Caverna. Il travagliato capolavoro operistico beethoveniano si presenta infatti come un processo di affrancamento dalla soggezione, al pari dell'antica metafora filosofica: attraverso una scrittura che miscela tensioni ottocentesche al chiarore intellettuale della cultura illuministica, Beethoven ha creato il suo personalissimo, fiducioso inno all'umanità. Deborah Warner, nell'allestire lo spettacolo inaugurale della nuova stagione scaligera, pare proprio aver colto lo spirito di *Fidelio*: lavorando sulla recitazione dei cantanti, la regista britannica mette in scena un dramma atemporale, in cui si riassumono tanto i patimenti individuali quanto quelli universali. Accanto a lei Chloe Obolensky (scene e costumi) e Jean Kalman (luci). Alla guida dell'Orchestra del Teatro alla Scala, Daniel Barenboim compie scelte agogiche improntate ad una lentezza forse eccessiva, in cui si riscontrano prefigurazioni wagneriane. Una lettura in cui la lezione di Mozart e Haydn, a mio avviso essenziale, compare solo fugacemente. La compagnia di canto ha nel complesso retto positivamente l'impegnativa partitura. Anja Kampe convince maggiormente nel primo atto, accusando la naturale stanchezza negli acuti, un po' sbiancati, della parte finale. Con un bel timbro chiaro (che sembra ideale ad esempio per Tamino), Klaus Florian Vogt dà vita a un Florestan meno *Heldentenor* e più lirico, venendo a capo della difficilissima parte nonostante un registro acuto non del tutto a fuoco. Se Falk Struckmann era un Pizarro sì istrionico ma con emissione a tratti sporca, il Rocco di Kwangchul Youn si rivelava eccellente nella zona grave; Peter Mattei dimostrava invece la consueta abilità nel ricoprire il ruolo di Don Fernando. Mojca Erdmann era una Marzelline delicata, corretto lo Jaquino di Florian Hoffmann.

**Michele Donati**

*Vent'anni, di Faenza, studia Lettere e Filosofia nell'Università di Bologna e si è "allenato" scrivendo per alcuni blog.*

# And the WINNER is...

Ecco i vincitori del premio di critica musicale "Elena Formica". "Classic Voice" li ha mandati a recensire la Prima della Scala. Questi i loro articoli: scrittura limpida, idee chiare, pochi fronzoli

